



si integrava armoniosamente con il suo atteggiamento e comportamento "equilibrato": in diverse dispute di cui sono venuto a conoscenza, lui non entrava mai a gamba tesa, in favore dell'una o dell'altra istanza. Invitava alla calma, alla riflessione, ma soprattutto invitava a prendersi del tempo per riflettere alla luce del Vangelo e del comportamento che in noi deve suscitare. Chi mi conosce certamente non può dire che io sia un figlio spirituale di Monsignor Luciano Giovannetti - cosa che non ho timore di confermare - ma certamente sono una persona alla quale i suoi insegnamenti hanno cambiato la vita... Non dimenticherò mai il mio primo incontro con lui nel monastero di Vallombrosa, in Diocesi di Fiesole, dove egli amava trascorre un periodo estivo e dove viveva in maniera "ritirata e monastica", anche se questa sua scelta non gli impediva di incontrare le persone. Tra il 2012 e il 2014 il Centro di Accoglienza Padre Nostro stava vivendo un momento (più sopra già citato) realmente difficile con la Diocesi di Palermo, che era stata affidata alla cura Pastorale del Cardinale Paolo Romeo e fu per questo motivo che Angiolo Rossi mi consigliò di parlarne con Monsignor Luciano Giovannetti. Il Centro in quei giorni stava partecipando ad un'iniziativa culturale e culinaria dal titolo "Cioccolami", che si teneva a Pratovecchio. Il Centro aveva portato due detenuti che si erano esibiti nelle piazze del paese recitando il Padre Nostro e mafiosità scritto dal Beato Giuseppe Puglisi e da Lia Cerrito, fondatrice delle missionarie del Vangelo, e per la sagra aveva portato trentacinque cassate siciliane e trecento cannoli. Fu così che ho voluto portare due cassate al Vescovo Luciano e nello stesso tempo parlargli della situazione che il Centro di Accoglienza Padre Nostro stava vivendo. Arrivati al monastero, egli ci accolse, diede disposizioni di portare le due cassate siciliane in cucina, per condividerle successivamente con i suoi compagni di ritiro e con i

monaci che abitavano nel Monastero. Dopo ci ha fatto accomodare nella sua stanza e mi ha invitato a parlare. Per circa due ore ho raccontato chi ero, cosa era il Centro di Accoglienza Padre Nostro e chi era il suo fondatore, il Beato Giuseppe Puglisi. Egli per tutto il tempo non ha proferito una sola parola, sembrava quasi assopito, le sue palpebre si aprivano e si chiudevano molto lentamente. Io, malignamente e con molta diffidenza, ho pensato di aver sbagliato l'orario per incontrarlo o che non fosse interessato all'argomento e che mi avesse incontrato solo per fare un piacere ad Angiolo Rossi. D'altronde, cosa poteva importare al vescovo emerito di Fiesole ciò che accadeva a Palermo tra il Centro di Accoglienza Padre Nostro e la Diocesi? Pertanto, mi sono affrettato nelle conclusioni e quasi mi sono alzato per salutarlo e congedarmi da lui. È stato proprio in quell'istante che ha sbarrato gli occhi e ha iniziato a parlarmi... "Vede dottore" - così mi ha appellato, cosa che avrebbe fatto negli anni a seguire - "io penso che dobbiamo prenderci una pausa di riflessione per creare le condizioni affinché il cardinale Romeo la possa ascoltare serenamente e quindi confrontarsi e trovare una strada comune da percorrere per il bene del Beato Giuseppe Puglisi, della Diocesi di Palermo, del Centro di Accoglienza Padre Nostro e di tutte le persone che ci hanno lavorato e continuano a farlo. Per esempio, per rispetto a quanto lei mi ha riferito...". Ha iniziato, dunque, a ripetermi tutti gli argomenti che avevo trattato e lo ha fatto con una precisione assoluta e con dovizia di particolari. In quell'istante ho avuto due forti sensazioni: la consapevolezza di trovarmi davanti ad una persona "speciale" e una vergogna profonda per averlo giudicato solo in base a come era apparso ai miei occhi in un primo momento. Si sono susseguiti negli anni altri incontri: diverse volte è venuto a Palermo, al Centro di Accoglienza Padre Nostro, ad incontrare i volontari, gli operatori e i soci del Centro. Ha incontrato due volte il

## ● A S. GIOVANNI In basilica la Messa per il trigesimo della morte

### Il vescovo Mario, «la fede ci cambia la vita»

A un mese dalla morte, lunedì 29 luglio, è stata celebrata nella Basilica di S. Giovanni Valdarno una Messa di ricordo del vescovo emerito Luciano presieduta dal vescovo emerito Mario. Pubblichiamo il testo integrale dell'omelia.

Il nostro vescovo Stefano mi ha chiesto di sostituirlo in questa celebrazione per il trigesimo della morte di Mons. Luciano Giovannetti e in questa circostanza niente mi sembra più opportuno che rimandare alle parole pronunciate dal nostro vescovo in cattedrale durante la celebrazione delle esequie. Mi permetto solo di aggiungere stasera un caloroso affidamento alla Madre di Dio. Fu il vescovo Luciano che nel 1986 volle dichiarare questa Basilica «Santuario mariano diocesano» per mettere tutta la Chiesa fiesolana sotto la protezione della Madonna delle grazie. Immaginiamo con quanta fiducia egli l'abbia invocata, ripetendo ogni giorno: «prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte». Con la stessa fiducia anche noi stasera in questa basilica invociamo la «Madre di misericordia» perché «dopo questo esilio mostri a lui Gesù, il frutto benedetto del suo seno». Lo mostri a lui e a tutti i sacerdoti che hanno collaborato con lui, prestando servizio in questa basilica. Voi li avete conosciuti tutti, io ricordo gli ultimi: il parroco Mons. Fernando Falai, il Maestro don Giorgio Martellini, il vostro compaesano don Franco Renzi. Affidiamo alla Madre di Dio tutte le persone che in questo Santuario hanno sperato, pregato, operato: religiose e laici, uomini e donne verso cui siamo debitori di affetto e gratitudine. Preghiamo piena fiducia che oggi tutti siano accolti da Maria nella gloria di Cristo suo Figlio. A quella fiducia indirizza anche noi la Parola del Signore che abbiamo ascoltato questa sera nella memoria di Santa Marta. È una fiducia essenziale. È il meglio che possiamo coltivare dentro di noi e il meglio che possiamo essere capaci di esprimere. Piangendo la morte del fratello, Marta chiede a Gesù il prolungamento di questa esistenza mortale sulla terra. Gesù chiede a Marta la fede nella resurrezione per la vita eterna. C'è un «passaggio» essenziale e caratterizzante in questo dialogo: «Chi crede in me, anche se morto vivrà, chi vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?». Gesù lo chiede a Marta. Lo chiede a me, a voi. Lo ha chiesto al vescovo Luciano, ai sacerdoti, alle suore, a tutti... Credo veramente che la vita non è solo questo frammento di tempo da trascorrere sulla terra? La nostra durata sulla terra è importante, ma non è tutto. Non è tutta la vita. La vita è anche ben altro. È sempre sconvolgente assistere alla chiusura di una bara con i suoi sigilli. Ma che differenza in quei momenti poter pensare che quei sigilli seppelliscono un corpo, ma non soffocano la persona, perché l'anima è immortale e perché anche quel corpo risorgerà. Questo atto di fede fa passare dal dolore angosciante per la morte di una persona cara alla prospettiva del «non morirà in eterno». La fede cambia lo sguardo sul futuro e irradia luce sul presente, smorza la tristezza del pianto per una assenza e infonde pace interiore per una presenza che non viene a mancare mai. La fede ci cambia la vita ed è fonte di serenità interiore. Non si tratta di un vago sentimento consolatorio di buonismo. Se crediamo con fede sincera che il Signore risorto è «Colui che viene» e con i suoi sacramenti ci immerge nella vita eterna,

poco interessa tutto ciò che è legato soltanto a questa esistenza mortale. La tomba delle persone care (e domani la mia) è necessaria e importante, ma sarà solo un luogo di memoria. È nella preghiera e soprattutto nella celebrazione della Messa che abbiamo il segno vivo e indelebile della presenza di coloro «che ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono il sonno della pace». La fede nella resurrezione e nella vita eterna illumina e rinnova anche tutte le nostre relazioni personali: nella luce della fede svaniscono gli egoismi, si placano le discordie, non ha più senso il rimuginare eventuali incomprensioni passate. In questa luce non hanno senso nemmeno i malumori nelle famiglie per dividere le eredità. La fede ci porta il paradiso in terra come caparra della vita eterna, in attesa del saldo definitivo. Non diremo mai grazie abbastanza per il dono della fede che abbiamo ricevuto. Con gioia e umiltà cerchiamo di testimoniare a tutti questa speranza. La nostra preghiera stasera per il vescovo Luciano, per i nostri morti e per tutti noi qui presenti si rivolge a Maria: «Attiraci, Vergine immacolata, attratti dalla tua santità, ti seguiremo». Attiraci «adesso e nell'ora della nostra morte». Santa Madre di Dio, «donaci giorni di pace, veglia sul nostro cammino, fa' che vediamo il tuo Figlio, pieni di gioia nel cielo». Anche in questa celebrazione diciamo grazie, perché riceveremo in comunione il Corpo di Cristo, nato dalla vergine Maria. Diciamo grazie perché «chi mangia di questo Pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

**Mario Meini,**  
vescovo emerito di Fiesole



Cardinale Paolo Romeo ed è stato anche presente durante la cerimonia di Beatificazione del Beato Giuseppe Puglisi al Foro Italo, alla quale è stato invitato a partecipare proprio dal Cardinale Romeo. Questo invito mi ha fatto capire che anche il Cardinale Romeo teneva in grande considerazione Monsignor Luciano Giovannetti. Quest'ultimo non ha perso l'occasione di venire a salutare personalmente Monsignor Corrado Loreface quando è stato ordinato Arcivescovo di Palermo, per augurargli un buon inizio del suo mandato episcopale e per "presentare" il Centro di Accoglienza Padre Nostro. Ha continuato a mantenere sempre ottimi rapporti con la Diocesi di Palermo, nelle persone dei suoi vescovi, per l'amore paterno che nutriva per il Centro di Accoglienza Padre Nostro, quella gracile piantina che il Beato Giuseppe Puglisi piantò a Brancaccio nel settembre 1993 e che oggi anche grazie a Monsignor Luciano Giovannetti, è diventata una quercia rigogliosa. Non ci ha mai più fatto mancare il

suo sostegno materiale e spirituale. Periodicamente, una volta ogni tre mesi, ci sentivamo telefonicamente e lui, sempre con la lucidità e quel pizzico d'ironia che lo hanno accompagnato sino alla fine dei suoi giorni terreni, mi rispondeva, dicendomi: "Dottore come sta? Il Centro di Accoglienza Padre Nostro? Il nostro amatissimo Cardinale Romeo prima e Mons. Corrado Loreface dopo? Il sindaco di Palermo?". Questo era uno schema di domande diretto, preciso e puntuale, per ogni risposta, lui intercalava dicendo: "bene, bene...". E aggiungeva: "dottore mi raccomando, mi saluti tutti i suoi collaboratori e se ha l'opportunità il Cardinale Romeo prima e Mons. Corrado Loreface dopo". Vorrei concludere con un altro ricordo di un viaggio con lui in Terra Santa, luogo sacro per eccellenza, dove Monsignor Luciano Giovannetti ci ricordava che tutti noi siamo stati battezzati lì con Gesù Cristo. Egli si spese tantissimo per quei luoghi e per i cristiani che vi continuano a vivere. Quando doveva andare a

Betlemme, partendo da Arezzo, dove abitava da quando era andato in pensione (si fa per dire), non sceglieva biglietti di prima classe e voli diretti, ma quelli più economici. Ricordo un viaggio in cui fece numerosi scali: Pisa-Roma; Roma-Vienna; Vienna-Tel-Aviv. È partito di mattina presto, arrivando a Tel-Aviv a notte fonda, sereno e tranquillo - come diciamo noi a Palermo - fresco come un quarto di pollo. Questo era "il Giovanotto", "il Vecchio", Monsignor Luciano Giovannetti. Vi ho voluto raccontare questi sintetici accadimenti, affinché possiate sapere che puoi non fare sapere alla mano destra ciò che fa la sinistra solo se sei andato a scuola da Monsignor Giovannetti, perché egli era una persona che "osava" vivere le pagine del Vangelo. Se mai si racconterà la mia storia, si dica che ho camminato con i giganti... si dica che ho vissuto al tempo di Mons. Luciano Giovannetti, detto "il Giovanotto", detto "il Vecchio".

\*presidente del Centro di accoglienza «Padre Nostro» di Palermo